La memoria ARRUGGINITA

L'anniversario dell'attentato gappista di Via Rasella e della sua tremenda conseguenza, le Fosse Ardeatine, ha riaperto il discorso sulla dinamica di alcuni aspetti non secondari di quelle tragiche ore del marzo 1944 a Roma. Di fatto due inchieste hanno smosso le acque: quella di «Storia in Rete» – comparsa nel numero dello scorso marzo – e quella del quotidiano «Avvenire». Si è sollevata qualche polemica ma, soprattutto, si è scatenato un'assordante silenzio…

«Storia in Rete» è stata la prima – dopo molto tempo – a riprendere in mano il caso «Via Rasella». L'attentato gappista che condusse alle Ardeatine il 23 marzo del 1944 era diventato un argomento quasi tabù, dopo che i tribunali avevano dichiarato a suon di sentenze (e risarcimenti a tre zeri) che la versione data da Rosario Bentivegna – autore dell'attentato – era quella giusta. Anche chi avesse ancora qualche dubbio su questa versione, per diversi anni è stato convinto a non esporsi, non ultimo, per il motivo che nessun nuovo documento era uscito a cambiare le carte in tavola. E la Storia – si sa – si fa coi documenti. Ma negli ultimi mesi le cose sono improvvisamente mutate. Intanto – appunto – l'inchiesta di Gian Paolo Pelizzaro per «Storia in Rete»: un'inchiesta che ha dimostrato essere vera la terribile foto che mostra i resti del tredicenne Pietro Zuccheretti, ucciso dall'esplosione della bomba di Via Rasella, e che il tribunale aveva dichiarata falsa. Quindi il ritrovamento di un memoriale a firma Vittorio Claudi – un uomo del cui sincero antifascismo non è possibile dubitare – pubblicato su «Avvenire» del 17 marzo scorso da Paolo Simoncelli, dell'Università La Sapienza di Roma. Un memoriale che improvvisamente rovescia uno dei pilastri della vecchia versione sui fatti di Via Rasella e della successiva rappresaglia tedesca. Ovvero che i gappisti «non sapessero» dell'intenzione tedesca di procedere col famigerato «10 a 1» se l'attentatore non si fosse costituito, e che la storia che gli occupanti avrebbero fatto affiggere dei manifesti per intimare la resa ai gappisti era una invenzione della propaganda fascista.

AGORÀ 25

rivelazioni

Il memoriale di un testimone rimette in gioco quel che è stato sempre negato: la richiesta nazista ai colpevoli di costituirsi. Il diario inedito dell'antifascista dottor Vittorio Claudi, che ospitò nella sua clinica una vittima delle Ardeatine

Via Rasella, partigiani avvisati? «Ecco la prova»

di Paolo Simoncelli

Da sinistra: via Rasella il 24 marzo 1944, poche ore dopo l'esplosione partigiana diretta contro un battaglione nazista di passaggio; il dottor Vittorio Claudi, autore del diario inedito che rievoca i momenti successivi al grave fatto. Sotto la pagina autografa del memoriale in cui il testimone ricorda di aver visto per le vie di Roma un manifesto in cui si chiedeva ai responsabili

Per la verità, già «Storia in Rete» aveva ripreso (nel numero di settembre 2007) un'intervista rilasciata nel 1998 a Fabio Andriola – per il settimanale «Lo Stato» – dall'ambasciatore Roberto Caracciolo. Un testimone diretto ed autorevole dei fatti di quel marzo 1944, che affermò d'aver veduto coi propri occhi il bando tedesco che intimava agli attentatori di costruirsi o alla cittadinanza di denunciarli. Il bando – affermava Caracciolo – c'era, ma era affisso negli uffici pubblici e nelle sedi occupate dai tedeschi (praticamente la gran parte degli uffici pubblici di Roma). Per la verità, occorre ricordare che i tedeschi – esacerbati da un attentato giunto pochi giorni prima che fosse completata l'evacuazione delle loro forze dalla Città Aperta di Roma – non solo non si preoccuparono di dar troppa pubblicità al bando, ma neppure attesero le 24 ore previste dalla prassi prima di dar seguito alla rappresaglia. Con una reazione al limite dell'isterico, solo ventitre ore dopo l'attentato, già i primi disgraziati scendevano dai camion per essere avviati nelle cave ardeatine. Ma il bando – secondo Caracciolo – c'era. E che si sapesse delle conseguenze di una simile azione, era opinione comune. Ora a confortare questa testimonianza – ed anzi, a rincarare la dose – arriva il memoriale di Vittorio Claudi, esponente partigiano, deceduto qualche anno fa.

Andiamo dunque a vedere cosa scrive Claudi, come riportato da Paolo Simoncelli: «"Io ricordo perfettamente un manifesto affisso a Piazza Verdi, di fronte al Poligrafico (…) che recava tra due bande nere, una sopra e una sotto, l'avvertimento che qualora l'autore (o gli autori) dell'attentato non si fosse presentato, ci sarebbe stata l'esecuzione di 10 uomini per ogni soldato tedesco, secondo la legge di guerra tedesca". Una fonte non sospetta dunque rimette in gioco quel che è stato sempre graniticamente negato da autori e mandanti dell'attentato di via Rasella: ovvero l'esistenza del manifesto, in base al quale la responsabilità dei partigiani sarebbe più pesante». E queste parole sono state sufficienti per rimettere in moto la macchina delle polemiche, mai sopite nonostante le sentenze di tribunale. Il 23 marzo – giorno del 65° anniversario dell'attentato – «Il Tempo» cita l'inchiesta di Gian Paolo Pelizzaro e i fotomontaggi realizzati da «Storia in Rete» comparsi nel numero scorso di questa rivista. Al lungo articolo di Pierangelo Maurizio – autore di un controverso studio, «Via Rasella, cinquant'anni di menzogne», auto pubblicato e oramai pressoché introvabile – «Il Tempo» fa seguire un'intervista a Rosario Bentivegna, l'ottantasettenne attentatore di Via Rasella. Bentivegna continua a sostenere la falsità della fotografia di Pietro Zuccheretti (evidentemente ignorando il contenuto e i risultati dell'inchiesta scientificamente condotta sul campo da Pelizzaro) e ribadisce il fatto che i gappisti nulla sapevano dell'intenzione nazista di procedere alla vendetta del «10 a 1», e che «se avessimo saputo della rappresaglia anche noi ci saremmo presentati. In centinaia per farci anche ammazzare. Non sono un *kamikaze*, ma avrei reagito, avremmo fatto qualcosa. Invece come è accertato, anche il Papa fu tenuto all'oscuro della rappresaglia».

Parole accorate, che rivendicano quello che è stato sempre un punto fisso del racconto della Resistenza italiana. Un punto fisso con qualche variazione sul tema, se – come pubblicato da Renzo De Felice nel suo ultimo e incompiuto volume del «Mussolini» – Giorgio Amendola aveva scritto a Leone Cattani che «se anche l'appello fosse stato lanciato dal comando germanico, noi responsabili del comando GAP, e gli eroici combattenti che avevano attuato l'ardita operazione di guerra, non avevamo in alcun caso il diritto di presentarci, di consegnare, cioè, al nemico un comando partigiano e un reparto d'assalto». Comunque, sia che i gappisti romani avessero l'intenzione di costituirsi alle autorità tedesche se solo avessero saputo delle intenzioni di rappresaglia, sia che fossero fermamente decisi a restare in clandestinità, entrambe le versioni dei due ex partigiani coincidono sul fatto che i nazisti non avevano affisso né lanciato alcun bando. Ed è su questo punto che il 25 marzo scorso sempre «Avvenire» ha raccolto alcune lettere di parenti dei fucilati alle Ardeatine: la prima – scritta dai nipoti del maggiore Antonio Ayroldi – che in parte contesta la rivelazione degli articoli di Simoncini sul memoriale Claudi, la seconda di Teresa Aguglia Bentivegna, cugina dell'attentatore, che invece conferma la questione del bando. I nipoti del maggiore Ayroldi affermano che «il manifesto con l'invito agli attentatori di costituirsi, se mai fu stampato (le testimonianze sono molto contraddittorie in merito alla reale esistenza del manifesto), fu affisso quando l'eccidio delle Fosse Ardeatine era già stato consumato (infatti l'attentato avvenne nel pomeriggio del 23 marzo e l'esecuzione delle 335 vittime fu eseguita in tutta segretezza il giorno successivo) e, quindi, avrebbe avuto soltanto il senso di un ulteriore infame inganno da parte dei nazifascisti». Un sospetto legittimo, al quale però Simoncelli risponde, rilevando che «quando – nel merito – ci si obietta che il bando potrebbe essere stato diabolicamente affisso dopo la rappresaglia delle Ardeatine, ebbene, avremmo l'ennesima prova comunque dell'esistenza e affissione del manifesto. Perché dunque per decenni ne è stata graniticamente negata l'esistenza?».

Rosario Bentivegna

La lettera di Teresa Aguglia Bentivegna invece chiude con una durissima accusa: «il documento del dottor Claudi non fa altro che convalidare ulteriormente una verità che moltissimi hanno sempre saputo. Chi ha negato in tutti questi anni l'esistenza di quel manifesto, evidentemente lo ha sempre fatto in perfetta malafede, mentendo e sapendo di mentire». Insomma, la foto di Pietro Zuccheretti non è un falso. Il manifesto – a quanto pare – c'era davvero. L'interrogativo più forte ora non è più tanto sulla strage di via Rasella e la seguente rappresaglia nazista, ma sul «dopo». Sul perché ci si ostini a dibattere da anni – perfino a suon di querele – su una foto di una delle vittime e sull'esistenza di un bando.

Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com